

Natura morta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Andrea Giorgi**

**NATURA MORTA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Andrea Giorgi**  
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia famiglia che mi ha sempre sostenuto  
e dato la possibilità di sognare.”*



*Una notte feci un sogno,  
era così reale.  
Mi ricordai tutto,  
ogni dettaglio.  
Fu come guardare un film.  
Quando mi svegliai,  
per prima cosa cercai un blocchetto.  
Lo riportai su carta  
scrivendo questo racconto.  
E questo fu il risultato.  
Il mio primo racconto breve.*

Andrea G.



# 1

Pittore senza successo.

Il suo era più un hobby a tempo perso, un continuo cercare la fama con sforzi inutili.

Correva dietro al successo mettendogli del sale sulla sua coda, come quando da piccolo gli dicevano che, mettendo del sale sulla coda dei passerotti non sarebbero più volati.

Ovviamente era inutile.

Trappole immaginarie per cercare di ingabbiare qualcosa di evanescente.

Erano anni che ci provava, anni che impastava le mani in quel gesso che amava modellare. Anni che sporcava i suoi abiti senza lasciare nessun segno della sua arte.

L'unico segno che avesse mai lasciato erano le macchie sui suoi vestiti.

Ormai indelebili restavano lì a ricordargli tutto il tempo chi fosse.

Chi era?

Un artista?

No.

Forse solo un inutile macchia sporca troppo dura da lavare, troppo piccola per lasciare un segno.

Arold era un tipo affascinante, di origine italiana, del Sud, cresciuto a Londra.

Molto scuro di carnagione, capelli castani, corti, o meglio, sempre rasati. Ultimamente però gli cadevano sugli occhi.

Quasi non ci vedeva più e ogni tanto, sbuffando aria all'insù, li spostava, per riprendere possesso del campo vivo.

Non aveva curato più se stesso e questo gli dava un aspetto sciatto e poco pulito.

Barba tendente al rossiccio, di solito portata incolta, ma pulita e adesso anch'essa un po' troppo lunga che, arricciandosi sulle guance, ricordava Enrico Beruschi quando faceva le facce da scemo.

Aveva labbra molto sottili che, per via di quei baffi lunghi, tendevano a sparire e mordersi i baffi fino a staccarli con i denti era diventato un ottimo passatempo.

Circa un metro e settantotto di altezza, un ragazzone robusto e con belle gambe muscolose, quasi da sportivo.

Spalle larghe, il suo corpo non era definito ma non aveva tracce di massa grassa.

Beh, direi massiccio, nonostante non avesse mai praticato sport in trentadue anni ...

Ah sì, aveva 32 anni!

Il massimo sforzo che riusciva a fare era alzare un pennello o un libro, anche se non certo per leggerlo: due righe e qualche introduzione era tutto ciò che riusciva a seguire.

Però per alzare l'abat-jour i libri erano perfetti.

La sua libreria era fornitissima e di alto livello, per fare bella figura nel caso fosse andato da lui qualcuno di importante.

Capite da soli che ormai quei libri erano ricoperti di polvere.

Nessun ospite, quindi nessun motivo di spolverarli.

Si era sempre ripromesso che un giorno avrebbe cominciato a leggere ma quel giorno non era ancora arrivato.

Aveva gli occhi molto chiari, di un verde acqua che, incastonati in questa cornice scura, davano luce al suo viso.

Si vedevano anche al buio, a volte sembravano finti, chiarissimi, con un contorno netto, verde scuro. Quasi portasse delle lenti a contatto, ne andava fiero, lo avevano sempre aiutato nelle sue piccole conquiste.

Era piuttosto villosa: gambe, petto, braccia e mani e spalle dove, anche se non amava curarsi del suo aspetto, puntualmente si depilava. La paura di diventare uno yeti lo perseguitava.

Questo aspetto rude in realtà era solo un involucro, che nascondeva un cuore grande.

Era il classico bambolone, un amicone. Con un carattere estroverso e socievole, non riusciva a dire no a nessuna richiesta di aiuto.

Anche se poi faceva riflettere il fatto che fosse sempre solo. Questo suo isolarsi era dovuto alla continua ricerca di se stesso, del successo e del proprio futuro.

Pensava che tutto potesse essere una distrazione, per questo si chiudeva nel suo involucro di carta pesta, così fragile che bastava una lacrima in una giornata storta per distruggersi.

Una relazione per lui sarebbe stata troppo.

L'impegno emotivo, l'impegno fisico, la concentrazione per il suo lavoro, o meglio per quello che avrebbe dovuto essere il suo lavoro, gli toglieva tutto.

Quante volte, quante notti, lì a imprecare, spremersi, cercare un'ispirazione, a raccomandarsi a chissà chi.

Più di una volta si era ritrovato davanti all'entrata della chiesa.

Chissà, magari pregare lo avrebbe aiutato ma il suo essere ateo senza rimedio lo riportava alla realtà, facendogli evitare di varcare quella porta, rischiando di essere punito da un dio nel quale oltretutto non credeva.

Aveva speso più volte soldi per comprare polvere bianca, scaldato quel piatto, preparato le strisce con la tessera del supermarket, troppo povero per possedere una carta di credito.

Così da viaggiare con la mente, ed aiutarsi con le idee.

Ma non lui!

Ogni volta buttava tutto nel cesso senza averci mai neanche provato.

In realtà la sua mente era troppo geniale, troppo, per bruciarla in quel modo.

Passava molto tempo della sua giornata a dormire, si rendeva conto che fosse uno dei primi sintomi della depressione ma non riusciva a fare altro.

Si sentiva sempre stanco e, come si poggiava da qualche parte, si addormentava.

Questo umore di certo non lo aiutava.

Dormendo tutto il giorno ovviamente la sera non sapeva cosa fare in casa.

Si metteva a letto, rimaneva con gli occhi spalancati a fissare il soffitto.

Poggiava il dito sul telecomando ma, più che per cambiare canale, come per una sorta di mania che gli faceva passare il pollice su tutti i tasti senza neanche rendersene conto.

Come quando cominciava a toccarsi il collo e a strofinarsi come se stesse staccandosi la pelle.

A volte, fissando il soffitto, dimenticava di sbattere le palpebre e cominciava a vedere degli strani vermetti, quelli che compaiono dopo aver osservato a lungo una luce intensa.

Nonostante fosse consapevole che non ci fosse nulla di pericoloso, a volte temeva che prima o poi gli avrebbero mangiato gli occhi.

Già si vedeva urlare con le mani sul volto, sentendo con le dita la cavità oculare vuota.

Certo sarebbe stato un ottimo pretesto per avere un po' di popolarità, il titolo sul giornale avrebbe raccontato.

**...Artista perde la vista a causa della Miodesopsia, anche chiamata mosche volanti...**

«La prego rilasci un'intervista al nostro giornale»

«Posso solo dirvi che, anche senza i miei occhi, io vedo comunque i miei quadri...»

Ogni tela fatta dopo un incidente del genere sarebbe stata un pezzo raro.